



Tra dieci giorni di nuovo insieme i fratelli di Domodossola

Christian Zanón (nella foto) si riunirà al padre e ai due fratelli. L'ha deciso il Tribunale dei minori di Torino che ieri ha reso nota la sentenza sul ragazzo di Domodossola. Questa è di immediata esecuzione ma in realtà la famiglia si ritroverà solo tra dieci giorni, per consentire al pubblico ministero e all'ex tutore, il presidente dell'Usi di Borgomanero, di poter impugnare eventualmente l'ordinanza. Il ragazzo è stato affidato al padre, ma sotto la tutela del presidente dell'Usi di Domodossola.

A PAGINA 11

Indro Montanelli condannato «Ha diffamato Ciriaco De Mita»

Un milione di multe più le spese processuali. È la condanna inflitta a Indro Montanelli dal Tribunale di Monza che lo ha giudicato dopo che era stato querelato da Ciriaco De Mita per diffamazione. La sentenza dovrà essere pubblicata su *il Giornale* e Montanelli in separata sede dovrà risarcire alla parte civile anche i danni. Il pm Giovanni Manconda, dopo il verdetto, ha annunciato le dimissioni dalla magistratura. «Ho sempre avuto a cuore l'indipendenza di giudizio».

A PAGINA 9

Modello 740: niente proroghe alla scadenza del 31 maggio

Nella storia di «ordnana burocratica» del modello 740 ieri c'è stata polemica. Il ministro ribadisce niente slittamento dei termini del 31 maggio. Dai banchi della maggioranza il liberale Serrentino accusa «il ministro non ha la visione dei problemi concreti». Protestano Confartigianato e collegio dei ragionieri, che vogliono la proroga. Il sindacato proclama per il 29 lo sciopero per la riforma amministrativa. All'interno due pagine di guida alla compilazione dei modelli.

ALLE PAGINE 15, 16, 17

Impennata del dollaro che travolge gli sbarramenti

Le banche centrali non riescono a frenare l'ascesa del dollaro che è balzato da 1397 a 1417 lire. Ancora a tarda sera di ieri le consultazioni col Tesoro degli Stati Uniti non avevano prodotto una nuova strategia, di cui l'imbarazzato silenzio delle fonti ufficiali. La vittima principale è il marco tedesco sceso a 724 lire, nonostante l'enorme attivo della bilancia estera e la solidità interna della moneta. Anche lo yen si è deprezzato sulla valuta americana.

A PAGINA 14

Editoriale

Perché Alfonsín ha perso

GERARDO CHIARAMONTE

Con le elezioni del altro ieri esce dalla ribalta della scena politica argentina almeno per un certo periodo, Raúl Alfonsín. La Costituzione di quel paese gli impediva di ripresentarsi candidato. C'era un progetto di riforma che accorciava il tempo della presidenza e consentiva la rielezione ma anche a questo progetto si fosse realizzato (me lo disse lo stesso Alfonsín l'anno scorso quando andai a intervistarlo per conto de *L'Unità*) egli non si sarebbe ripresentato. «Sei anni sono già stati troppi per me».

Un uomo schietto, un democratico sincero, uno statista non provinciale ma profondamente al corrente dei problemi del mondo di oggi, e della politica e della cultura europea. Un uomo schivo e al tempo stesso con una forte carica di simpatia umana. Questa è l'impressione, assai viva e forte, che allora mi fece Alfonsín.

Non sta a me esaminare le luci e le ombre di anni difficili ed aspri, e le ragioni delle grandi, immense speranze che suscitò, non solo in Argentina ma in tutta l'America latina, la sua elezione, e delle numerose e successive delusioni. Copioso anche il giudizio critico che su di lui e sulla sua opera hanno dato e danno diversi intellettuali e uomini di sinistra argentini. Resta in me la convinzione che uno dei punti principali della debolezza politica di Alfonsín, insieme al permanente ricatto dei militari all'avversione della Chiesa cattolica del suo paese, all'ostilità del sindacato, sia stata l'assenza, in Argentina, di una sinistra forte e non frantumata, che avesse una decisa caratterizzazione nazionale e democratica, che non oscillasse in alcun modo verso nostalgie guerrigliere, che fosse capace, in altre parole, pur nella critica aperta nella sollecitazione più combattiva di sostenere un'importante esperienza di transizione democratica. Di questo ci sarebbe stato grande bisogno dato che — come amava ricordare spesso, con buon senso, il presidente Alfonsín — la vittoria dei radicali era avvenuta attraverso elezioni consentite dai militari, e il popolo argentino non aveva conquistato la dignità.

Alfonsín ha riportato un paese che aveva conosciuto la dittatura sanguinaria dei militari l'onore tremendo del «desaparición» e la guerra delle Malvine alla democrazia, al rispetto dei diritti umani e a una politica di pace. Alfonsín ha processato i capi delle forze armate e di un regime fascista senza aspettare che vi provvedessero tribunali internazionali.

Nonostante compromessi e anche a volte cedimenti è riuscito a portare il suo paese ad elezioni democratiche per il cambio del presidente e questo non avveniva da sessanta anni. Certo, queste elezioni egli le ha perse. Né so se egli confermasse oggi di fronte alla vittoria di Menem il giudizio che mi diede un anno fa sull'indifferenza ai fini del mantenimento del regime democratico della vittoria dei radicali o dei giustizialisti dato il processo di rinnovamento che si era avviato nel partito che si richiama a e si richiama a Peron.

Le elezioni Alfonsín le ha perse anche per l'estrema difficoltà della situazione economica e sociale del suo paese. E si possono fare tutti gli appunti critici che si vorgono alla sua politica economica ai suoi errori. Ma la forza inesorabile del debito estero e dell'inflazione non l'ha certo inventata lui e nemmeno le direttive del Fondo monetario internazionale. La verità è che «la politica di rigore» è stata imposta dall'esterno ed oggi un operaio argentino ha un salario medio mensile base di cinquanta dollari. Delle difficoltà e del dramma argentino (e latino-americano) la responsabilità è quindi anche nostra dei paesi e dei governi del mondo sviluppato.

Raúl Alfonsín può uscire a testa alta dalla sua esperienza democratica? E a lui deve andare la riconoscenza dei democratici e dei progressisti dell'Europa e di tutto il mondo. Egli ha dimostrato come sia possibile, benché difficilissimo, far uscire i paesi dell'America latina dalla spirale tragica tra dittature sanguinarie e guerriglia e portarli sulla via della democrazia. Ma dalla sua esperienza e dalla sua conclusione amara, deriva un obbligo per tutte le forze democratiche e socialiste europee: quello di battersi con più forza e convinzione per un nuovo ordine economico internazionale che faccia rinviare e abbia l'obiettivo di annullare, il pauroso squilibrio fra il Nord e il Sud. Anche da questo dipendono le sorti della pace nel mondo.

Entro tre mesi sarà il nuovo presidente argentino Torna il peronismo Carlos Menem stravinca

Ha vinto Carlos Menem e l'Argentina, per la terza volta nella sua storia, torna ad affidare le proprie sorti al peronismo. La vittoria del candidato giustizialista è andata oltre le previsioni, sfiorando la maggioranza assoluta dei voti. Il suo avversario, il radicale Edoardo Angeloz, si è affermato soltanto nella capitale ed in tre delle ventidue province argentine.

PABLO GIUSSANI

BUENOS AIRES. Come previsto dai sondaggi prelettorali l'Argentina, devastata dalla crisi economica ha scelto Carlos Menem contro il candidato del partito peronista. È la sconfitta del partito di governo l'Unione civica radicale del presidente uscente Raúl Alfonsín, ha finito per asombrare contorni imprevedibilmente pesanti Edoardo Angeloz candidato della Ucr, è rimasto ampiamente al di sotto

Nell'incontro ufficiale il leader del Pcus ha riconosciuto gli errori del passato «Glasnost» e «Libertà» hanno urlato migliaia di studenti in piazza Tian An Men

Arriva Gorbaciov A Pechino s'accende la speranza



La storica stretta di mano tra Mikhail Gorbaciov e il presidente cinese Yang Shangkun

Almeno 200mila giovani cinesi attendono invano Gorbaciov sulla Tian An Men. Il leader sovietico entra nella sede del Parlamento da un ingresso secondario. Fuori gli studenti inneggiano alle riforme, e salutano nell'ospite venuto da Mosca il simbolo di quei cambiamenti che essi reclamano dai loro stessi governanti. In questa cornice inusuale ed impreveduta prende il via lo storico vertice Cina-Urss.

LINA TAMBURRINO GIULIETTO CHIESA

PECHINO. Il programma va subito a gambe all'aria. Gorbaciov viene fatto entrare nel palazzo dell'Assemblea nazionale dall'ingresso secondario perché la porta principale è occupata da centinaia di migliaia di giovani. È sarebbe imbarazzante il contatto tra Gorbaciov e gli studenti che contestano errori e lentezze dei dirigenti cinesi sulla via delle riforme e inneggiano proprio al leader sovietico come simbolo di quelle innovazioni che a Pechino tardano ad arrivare. Sulla grande piazza la folla intima slogan per la

libertà e la democrazia canta l'Internazionale, e regge striscioni di benvenuto «al mazzetta della glasnost», perché, dice una studentessa «all'inizio i sovietici erano in ritardo, ma ora sono avanti a noi sulla strada dei cambiamenti». Un diciannovenne minacciano di uccidere con il fuoco se le autorità rifiuteranno il dialogo. Il vertice che sancisce la riconciliazione a 29 anni dalla drammatica rottura. Nell'incontro con Yang, Gorbaciov ammette che Mosca ha commesso degli sbagli in passato verso la Cina. Oggi i colloqui con Deng e Zhao

A PAGINA 3

Mentre Forlani smentisce l'intesa con Craxi sulle riforme istituzionali De Mita agli alleati: «Adesso basta entro domani decido sul governo»

«La commedia è finita tra domani e dopodomani affronterò e risolverò il problema» così De Mita, da Brescia, risponde alle ripetute richieste di «verifica» tra i 5 E e avverte: «La legislatura non può che avere una guida». Intanto Forlani smentisce di aver mai parlato con Craxi di referendum propositivo. La verifica, dice la Dc, servirà a rinsaldare l'alleanza col Psi. La Malfa: «Patto a 5 fino al '92».

commento di Craxi, da Milano, è sprezzante: «Non ho tempo di leggere le agenzie di stampa. Mi sto occupando di politica estera e non recito nessuna commedia».

Forlani invece smentisce di aver mai parlato con Craxi di referendum propositivo. Anche se la Dc è «naturalmente» disponibile al confronto sulle riforme istituzionali. La verifica va bene, magari nei modi propri che la Costituzione e in Prassi richiedono» cioè in Parlamento come chiede il vicesegretario dc Scotti. Ma «senza toccare il governo» precisa Piccoli e Forlani in una dichiarazione al *Popolo* tiene a precisare che «dalle indicazioni dei congressi e da quelle elettorali la verifica potrà trarre per la maggioranza ragioni più di convalida che di dispersione».

PASQUALE CASCELLA FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Una giornata confusa durante la quale si sono intrecciati messaggi e contro-messaggi tra Milano (il congresso socialista è al terzo giorno) Rimini (La Malfa chiudendo le assise repubblicane ha proposto un «patto politico per l'Europa» che impegna il pentapartito fino al '92) Brescia (dove De Mita ha parlato ad un convegno di industriali) e Roma. Alle richieste di verifica, pluriotte da Pci e Psi, il presidente del Consiglio risponde chiedendo di vedere le carte. È arrivato il

momento in cui tutti devono non solo chiedere ma anche rispondere. Oggi De Mita vorrebbe incontrare Forlani e forse andrà anche da Cossiga. «È disdicevole — dice agli industriali bresciani — che si stia in un governo e intanto lo si critica». Craxi Visentini La Malfa nessuno è risparmiato. E tutti sono avvertiti: «Questa legislatura non può che avere un governo a guida dc».

ALLE PAGINE 6 e 7

Mosse, contromosse e sgambetti

ENZO ROGGI

tramite la verifica Craxi intendeva raggiungere il duplice scopo di imporre la sua proposta di plebiscito sull'elezione diretta del presidente della Repubblica e di liquidare De Mita. Ciò gli occorreva per tonificare il suo declinante potere di intermediazione. L'accordo con Forlani ha fatto pensare che la Dc neodotorea si accogliesse al compromesso. Ma ieri lo stesso Forlani ha preso le distanze dal patto presidenzialista. Il Pci ha respinto fermamente e De Mita ha alzato la voce e ha annunciato di non voler subire il ruolo di esaminando e di apprestarsi a prendere lui l'iniziativa del chiarimento. Così la mossa prelettorale di Craxi si sta tramutando in un rischio di ulteriore isolamento. Sul Psi può scacciarsi la scomoda responsabilità dello sfascio della legislatura senza aver incassato nulla sul piano tattico e avendo per di più voltato le spalle a chi vuole un vero rinnovamento politico.

A PAGINA 2

«Ma che noia queste verifiche» dice Occhetto

«Vedrò i massimi esponenti del Congresso Usa e rappresentanti di istituzioni che riferiranno all'Amministrazione Bush le nostre opinioni» così il segretario del Pci, Occhetto, ha dichiarato alle agenzie stampa della sua partenza per gli Stati Uniti. Riferendosi ai congressi di partito in corso in Italia, ha aggiunto: «Di verifica in verifica si può morire di noia. Si è tornati al periodo più statico del centrosinistra».

ROMA. Il segretario del Partito comunista italiano Achille Occhetto è giunto e in pomeriggio negli Stati Uniti. Occhetto è il primo segretario del Pci a mettere piede in America. Ad accompagnare il segretario comunista nella sua visita statunitense sono sua moglie la senatrice Aureliana Albicini e Giorgio Napolitano. Il suo scopo — ha detto Occhetto prima di imbarcarsi sul 747 — è quello di spiegare bene il carattere del tutto originale del nostro partito, che certo si chiama comunista, ma che è espres-

sione delle più grandi battaglie democratiche di libertà fatte nel nostro paese. «Mi reco in America — ha aggiunto — non solo come segretario del maggior partito di opposizione ma anche come espressione della nuova europeizzazione per affrontare le tematiche che il rapporto fra gli Usa e l'integrazione europea». Su congressi del Psi e del Pci Occhetto ha detto: «Si parla di una nuova verifica. E di verifica in verifica si muore di noia. Si è tornati al periodo più statico del centrosinistra».

Il 27 né pensioni né stipendi

ROMA. I camalli di Genova saranno cattivi e prepotenti e così gli operai di Pomigliano ma che cosa dire di quello che sta succedendo nei grandi centri di calcolo della macchina statale a Latina e a Bologna nel centro elettronico della ragioneria generale dello Stato nelle direzioni provinciali del Tesoro? Sono i luoghi dove vengono «fabbricate» le pensioni dei cittadini italiani e gli stipendi dei lavoratori pubblici. Tre sindacati all'insegna dell'odio contro gli utenti hanno organizzato una lotta particolare tipo il blocco operaio delle merci negli anni Settanta. Sono la Cisl, la Uil e un sindacato autonomo. Gli scoperianti non ci rimetteranno una lira. I tre suddetti sindacati hanno aperto una colletta trentamila lire cadauno fra tutti i dipendenti. Chi verrà sacrificato in questo scroto? Non quelli che scoperano. Non il imprenditore pubblico il governo che anzi risparmierà qualcosa con i ritardi nei pagamenti (già sette giorni per le pensioni e 10 per gli

Maggio tragico per i pensionati. I loro «emolumenti», come si usa graziosamente dire, rischiano di saltare. Così come rischiano di saltare tutti, diconsi tutti, gli stipendi dei lavoratori dello Stato, impiegati, militari, giudici, ferrovieri. Un manipolo di organizzati da sindacati autonomi, più Cisl e Uil, guida la lotta contro gli utenti e si fa sovvenzionare con una colletta

questo caso, alla produttività. Ha dimostrato di aver più a cuore la «manca» che l'efficienza. E ha così eccitato gli animi. Fomentando questa straordinaria «caccia all'utente» purtroppo con il sostegno di Cisl e Uil. Una alleanza per verso. Con autorevoli «dirigenti» di questo nostro amato Stato che in tale occasione cedono l'esercizio di assemblee naturalmente retribuite mentre la gente fuori fa la coda impiccando. È successo a Roma protagonista l'acclarato dottore Gaetano Guemera. «Tra poco direttore generale dei servizi penitenziari del Tesoro» come denuncia la Cgil. Tutto questo avviene mentre tutti i contratti di lavoro in questi settori registrano ritardi di un anno e mezzo. Un im-

BRUNO UOLINI

stipendi) Qualcuno ha cercato di opporsi. È stata la Cgil. I suoi militanti spesso e volentieri in questi giorni sono stati fatti oggetto nei luoghi di lavoro di schermi di lanci di monete. Ma questi delegati Cgil osavano indicare altre forme di lotta osavano difendere i diritti degli utenti osavano indicare le responsabilità del governo. De Mita. Un governo che sembra voler allevare con affettuosa cura le serpi della

più velenosa guerra di tutti contro tutti visto che negli ultimi tempi in questa sua grande azienda ha compiuto due atti. Con il primo ha esteso una «indennità» senza aggettivi dal personale della presidenza del Consiglio (300mila a cranio circa) a quello della Corte dei conti a quello dell'Avvocatura dello Stato ad altri settori. Con il secondo atto ha negato a questi che ora stanno scioperando un investimento di 70 miliardi per aumenti economici collegati in

GRANDI WITTEMBERG A PAGINA 13

«No al cemento sul teatro di Shakespeare»



Gli attori manifestano davanti alle fondamenta del «Rose»

ALFIO BERNABEI A PAGINA 25